

RISORGIMENTO LIBERALE

★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

LA CRISI MINISTERIALE

Agli inizi della crisi ministeriale protrattasi per tutta la prima quindicina di dicembre e conclusasi con la formazione del secondo gabinetto Bonomi, il C.L.N.A.I. votava (all'unanimità) il seguente ordine del giorno, proposto dal nostro rappresentante e subito inoltrato a Roma:

« Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia depreca che nel momento attuale, quando gran parte del Paese geme sotto l'oppressione tedesca e la tirannia fascista, si sia prodotta a Roma una crisi di governo per l'intervento di forze oscure e incontrollate, la cui opera determinò l'avvento del fascismo, lo sostenne sino a ieri portando il Paese alla rovina, ed oggi tende di nuovo a scendere gli Italiani e inquinare i partiti ed a ridurre la politica alla meschina difesa degli interessi personali e di gruppo, rinnovando metodi e sistemi dei quali la catastrofe italiana segna la condanna storica.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, nella concorde volontà dei partiti di mantenere l'unità nella lotta per la liberazione nazionale, afferma esplicitamente che sino alla riunione della Costituente i Comitati di Liberazione sono l'unica rappresentanza legittima del popolo e riuniscono le forze vive del paese. E in nome delle ragioni ideali, che condussero alla lotta ventennale contro il fascismo e alla formazione del Comitato di Liberazione, e nel persistere di quelle ragioni ideali, soie ispiratrici della guerra per la libertà e contro il tedesco, sostenuta da oltre un anno dalle formazioni militari partitiche, e in nome degli innumerevoli martiri, il Comitato per l'Alta Italia proclama che la vita politica del paese deve esplicitarsi limpidamente nell'ambito definito dai Comitati di Liberazione e dai partiti che li compongono, escludendo che qualsiasi autorità, ed anche la Corona, possa legittimamente appartenere a gruppi e camareille estranei ai Comitati, dei quali soltanto il Governo deve essere emanazione.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, investito di autorità di governo per la parte del paese ancora occupata, invita formalmente i partiti nell'Italia liberata e tutti i cittadini all'unione necessaria per il bene supremo del paese e condanna ogni intrigo che, impedendo l'opera del Governo centrale, e persino il formarsi di un governo, ostacola colpevolmente il risorgimento della Patria alla dignità di nazione libera.

Da Milano, il 3 dicembre 1944 ».

L'ordine del giorno, precedente alla soluzione della crisi governativa, è un richiamo alla disciplina dei partiti e nettamente delimita l'ambito della legalità, costituito dal Comitato di Liberazione, definendo illegale ogni intervento di forze estranee; e nel contempo esso precisa il compito e l'ufficio della Corona, secondo la costante tradizione dello Statuto albertino. Dobbiamo ora rilevare che nella soluzione della crisi la legalità fu rigorosamente rispettata e tanto più dobbiamo deplorare che due partiti, il Partito d'Azione e il Partito Socialista, si siano astenuti dal partecipare al Governo, rendendo impossibile la formazione di un Governo di unione nazionale. D'altronde, poiché il Comitato di Liberazione permane nelle sue funzioni riunendo così i partiti di governo come di opposizione e sostituendo sino alle elezioni il parlamento, i partiti di opposizione collaborano di fatto alla vita nazionale per il tramite del Comitato di Liberazione, secondo il principio democratico per cui la opposizione è elemento essenziale della vita parlamentare e la sua opera concorre all'opera del governo.

I membri liberali del 2° Ministero Bonomi

Del nuovo gabinetto Bonomi, costituitosi l'11 dicembre con la partecipazione di quattro sui sei partiti del C.L.N. (assenti i socialisti e il P.d.A.), fanno parte per il Partito Liberale i seguenti ministri:

Malvio Brosio, ministro senza portafoglio.

Marcello Soleri, ministro del Tesoro.

Alessandro Casati, ministro della Guerra.

Vincenzo Arangio-Ruiz, ministro dell'Istruzione.

Carlo Scialoja, ministro dell'Aviazione

e i sottosegretari *Morelli* (Italiani all'Estero), *Aldrovandi Medici Tornaquinci* (Italia occupata), *Libonati* (Stampa e Propaganda) e *Rizzo*.

MANOVRA SLEALE

Proprio mentre usciva il numero di ottobre di questo giornale, contenente l'appello alla solidarietà dei partiti, compariva in circolazione un foglietto ciclostilato dal titolo Risorgimento (non Risorgimento Liberale, e già questa differenza doveva rivelare il trucco!) col sottotitolo « Organo del Partito Liberale Italiano » e la data dell'11 nov. 1944. Il foglietto conteneva un attacco contro il Partito d'Azione, prendendo lo spunto da un discorso di *Aberio Cianca*; e, mentre lanciava contro il P. d. A. accuse tanto violente quanto inopportune, conteneva affermazioni improntate ad uno spirito reazionario o almeno restaurazionistico che non è assolutamente il nostro. Si tratta evidentemente di una manovra insidiosa e subdola, dovuta a elementi incontrollati ma che non possono appartenere se non alle file dei nemici e calunniatori abituali del Partito Liberale. E perciò noi leviamo la più alta protesta, mentre speriamo che gli amici militanti in altri partiti, che ben ci conoscono, non abbiano prestato fede al miserando foglietto. E vogliamo sperare, per il buon nome di tutti, che la manovra sia stata opera dei nazifascisti. Tanto più, dunque, amici di altri partiti, evitate di esser correvi a credere a ciò che non ha del vero neppure le prime apparenze!

AI COMITATI DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELLE PROVINCE LOMBARDE

Il C.L.N. della Lombardia ha disposto che venga pubblicato nella stampa dei vari partiti il seguente comunicato di cui viene data conoscenza a codesto Comitato perchè ne curi l'esecuzione provveda a tenere aggiornato un elenco completo di tutti i C.L.N. della propria provincia:

Il Comitato di Liberazione Nazionale della Lombardia invita formalmente tutti i C.L.N. periferici di base (locali, di fabbrica, di azienda, di categoria) già costituiti, di dare comunicazione della loro attività al proprio Comitato L. N. Provinciale allo scopo di dar modo a quest'ultimo di coordinare la loro attività con quella degli altri organismi che conducono la lotta di liberazione nazionale.

Chiarificazione

Le sofferenze del popolo italiano sono inenarrabili: vi sono sofferenze che procedono fatalmente dallo stato di guerra; ma vi è una somma di sacrifici e di sofferenze che costituiscono libera elezione degli italiani e conferiscono agli italiani la dignità di europei nelle vicende della tragedia che colpisce l'Europa.

Quando i maggiori protagonisti della politica europea, indifferenti o compresi nell'isolazionismo e nei problemi delle singole nazioni, incensavano in Mussolini il creatore di una teoria ed il realizzatore di una disciplina che pareva una ricetta comoda per governare, trascurando l'avvicinamento di quei valori spirituali che il fascismo offendeva in ogni sua manifestazione: allora gli ideali di libertà e di democrazia traevano il loro limo nella cospirazione, si arricchivano nei travagli dei processi, si cementavano nell'isolamento, nell'esilio, nel carcere, davanti al plotone di esecuzione.

In queste vicende ed in quest'ambiente di tragicità si è temprato il carattere degli italiani.

Oggi, quelle idee, sopravvissute al terrorismo ed alla persecuzione, sono divenute patrimonio di tutti gli Europei e trasportano il travaglio dell'italiano nel travaglio europeo per renderlo complice delle sofferenze dell'Europa.

Ma è nello spirito di queste idee che la più pura della nostra gioventù ha eletto la macchia, e, nella lotta partigiana, crea un fronte d'insidia e di quotidiano agguato contro i tedeschi. E la fede nella libertà e nella democrazia che rende epico il martirologio degli italiani e getta nella mischia tutte le forze intellettuali e fisiche di una nazione, fondendole nei pericoli della cospirazione.

E questa fede che getta tutte le forze produttive del paese nell'affinamento della tecnica del lavoro improduttivo, che porta lavoratori e datori di lavoro a sabotare i propri strumenti di lavoro: è quest'anima, che ispira le agitazioni operaie che, nei loro scopi sistematici, agitano soltanto il vessillo delle loro rivendicazioni politiche.

E contro questa posizione assunta dagli italiani che il tedesco, imbestiato, erige barricate, si avvoce in fili spinati, si circonda di fortini, ricorre alle più feroci espressioni della rappresaglia, deportando, incendiando, affamando, fucilando, impiccando e sgozzando.

Questa è stata la libera elezione degli italiani: il tributo che essi hanno deliberato di offrire alla libertà ed alla sistemazione dell'Europa sulle basi di una convivenza democratica e rispettosa dei diritti di tutti.

Ma perchè questa fiaccola alimenti l'avvenire d'Europa e non si esaurisca nel suo fuoco è urgente che la finalità di questi sacrifici venga chiaramente definita.

Noi che ci riteniamo puri perchè non siamo scesi a compromessi con le idee quando, nel campo internazionale, si addveniva a transazioni di cui oggi si avverte il peso, rivendichiamo all'Italia il posto che le compete.

Benedetto Croce ha rivolto un appello agli alleati chiedendo che il rapporto di collaborazione venga convertito in rapporto di alleanza. Gli Italiani ignorano la risposta, anche se la loro coscienza conferisce loro il diritto di pensare che l'Italia non può, per il riconoscimento delle sue tribolazioni, e non deve, per la sua funzione storica nell'equilibrio europeo, essere assente laddove si attenda all'organizzazione ed alla ricostruzione dell'Europa.

L'Italia vuole liberamente decidere delle sue sorti e del suo regime: nella determinazione degli spazi economici e degli spazi politici

vuole poter manifestare la sua scelta senza essere costretta dalle necessità tattiche, che, molte volte, determinano le grandi decisioni politiche, a rassegnarsi ad una posizione di determinismo passando da un gruppo all'altro, ricorrendo ai motivi taleyrandiani per trovare il suo posto.

Le ideologie nazionalistiche sono fallite; l'Italia liberale si pronuncia antinazionalista per sé, ma avversa del pari tutti i nazionalismi, ostanti alla fatica di collaborazione, che vuole essere il presupposto della ricostruzione europea.

La vittoria del collaborazionismo sul nazionalismo può conseguirsi soltanto con il superamento dei preconcetti che hanno permeato, nell'anteguerra, le regole del gioco politico: e perchè questa collaborazione non può prescindere da nessun apporto, debita, opportuna e ponderata considerazione deve farsi alla partecipazione del popolo italiano.

A tale pretesa, che ha giustificazioni storiche, politiche, economiche e culturali, non si possono opporre responsabilità che competono

no soltanto al banditismo politico. Il Popolo italiano esige di essere distinto dalla folla, su cui il fascismo ha organizzato le sue tenebrose manifestazioni, e rigetta questa responsabilità.

A buon diritto, perchè è stato il Popolo che ha avuto il sopravvento sulla folla il 26 luglio, distruggendo, nello spirito e nelle vestigia, il fascismo; perchè è stato il Popolo che ha imposto la cessazione di una guerra, rifiutata e sabotata, cosciente dell'incapacità degli alleati a garantire la liberazione dall'invasione tedesca e, soprattutto, cosciente dei sacrifici che deve liberava di affrontare accettando la propria terra come il campo della più aspra battaglia.

Ed è oggi questo Popolo che, nella maturità conseguita attraverso il travaglio, chiede che non si faccia grande torto ai suoi morti, ai suoi Martiri, che si ponga fine alla politica equivoca per addivenire ad una chiarificazione, capace di assegnare all'Italia liberale e democratica il posto che le compete nella fatica della ricostruzione.

Figure eminenti del Partito Liberale

MARCELLO SOLERI

L'attuale ministro del Tesoro del ministero Bonomi, è una delle più eminenti figure del mondo politico piemontese. Laureatosi giovanissimo in giurisprudenza, educato dal padre, che, amico di Edmondo De Amicis, gli aveva insegnato ad ascoltare le voci del popolo che soffre, venne in breve l'esponente della democrazia di Cuneo ove aveva iniziato l'avvocatura. Eletto deputato, giovanissimo, era da poco giunto al Parlamento quando scoppiò la guerra del 1915-18, ed egli che, seguace di Giovanni Goiti, aveva cercato di moderare i troppi facili entusiasmi dei guerrafandai e dei più accesi interventisti, quando la patria scese in campo, partì volontario alla testa dei suoi alpini. Non simile a quelli che avevano inneggiato alla guerra, ma erano tosto corsi verso i più sicuri imboscamenti, egli visse l'intera guerra conoscendo le fatiche e gli eroismi degli alpini del II reggimento, e con loro partecipò all'attacco del Vodice, ove venne gravemente ferito, guidando i suoi alla presa di una importantissima quota. La medaglia d'argento fregia il petto di questo valoroso.

Appassionato di studi di economia, si fece ben presto conoscere nel parlamento italiano per la sua competenza nei problemi amministrativi e finanziari della Nazione. Nominato, di volta in volta, ministro della Guerra, sottosegretario alla Marina, ministro delle Finanze, tenne le alte cariche con oculata competenza e col più grande disinteresse. Nominato Alto Commissario degli approvvigionamenti, fu inviato a Londra per importanti trattative inerenti all'approvvigionamento della nazione nell'immediato dopoguerra, e colà ed in altre importanti missioni compiute in altri Paesi, ebbe campo di avvicinare i più importanti uomini politici della scena europea. Alla Camera dei Deputati fu nel dopoguerra, assieme con Giolitti e Gioi, uno dei pochi che difesero a viso aperto la libertà costituzionali. Grande eco ebbe il coraggioso discorso col quale egli commemorò dal banco di deputato l'on. Amendola, e quello in cui difese le libertà di stampa e di riunione. Può dirsi che la sua fu l'ultima voce che si sia levata in difesa della libertà, nel parlamento italiano, prima che l'aula di Montecitorio divenisse bivacco di camici neri.

La sua vita politica fa quindi di lui uno degli uomini più preparati per affrontare i giganteschi problemi che incombono sulla nazione. Le sue conoscenze con molti uomini politici delle Nazioni Unite lo mettono in grado di poter essere ascoltato con particolare simpatia e comprensione quando espone le necessità della nostra sventurata Patria. Egli, con cuore d'italiano e di soldato, ha accettato il gravoso incarico, null'altro chiedendo, se non di poter servire la Patria nell'ora della ricostruzione così come l'aveva difesa in guerra quando l'Italia, guidata dalle democrazie, risollevasi dal disastro di Caporetto, era marciata sicura verso Vittorio Veneto.

NICOLÒ CARANDINI

Il conte Nicolò Carandini, succeduto a Croce come ministro senza portafoglio in rappresentanza del Partito Liberale nel primo gabinetto Bonomi e in seguito nominato ambasciatore a Londra, ha 49 anni. Piemontese di buono stampo, possiede doti notevolissime di realizzatore, ma è anche uomo di studio e di vasta e varia cultura. Nell'altra guerra fu valoroso combattente come ufficiale degli alpini. Genitore di Luigi Albertini, fu particolarmente apprezzato non solo dal suocero Luigi ma anche dallo zio Alberto, i quali con visione lungimirante lo predicavano destinato alla via politica e particolarmente alla carriera diplomatica. Ma dovettero passare molti anni prima che la profezia si avverasse: perchè, nel periodo fascista, Carandini fu uno di quegli uomini puri e alieni da ogni compromissione che si ritirarono in disparte e vissero nell'ombra e nel silenzio, tutti intenti a qualche lavoro che giovasse al bene del Paese all'estero e indipendentemente dal suo avvenire ed illegale governo. Così Carandini si dedicò interamente ai problemi di una vasta amministrazione agraria ed attuò quella meravigliosa bonifica di Torre in Pietra (Roma) che può essere citata a modello di condizionale agricola. Liberale per profondo convincimento, Carandini si rivelò a un ristretto numero di amici come scrittore e limpido teorico dell'idea liberale quando presentò quel bellissimo opuscolo (che fu pubblicata come fascicolo n. 1 del Movimento Liberale Italiano e che porta la data 1° maggio 1943) dal titolo *Primi Charimenti: uno scritto fondamentale*, che speriamo di ripubblicare prossimamente. Questo «uomo nuovo», che fra i suoi spiccati caratteri ha quello di stabilire facili contatti e di attirare simpatie, buon conoscitore della lingua e del mondo inglese, sarà certamente assai apprezzato a Londra quale rappresentante dell'Italia; e, con la sua esperienza e col suo tatto, potrà facilitare la soluzione di quei problemi che tengono tuttora il nostro animo ansiosamente sospeso. I prossimi numeri diremo di Tommaso Galati-Scotti, di Vincenzo Arango-Ruiz e di altre eminenti personalità liberali.

Il 200° trattore cingolato.

Il 29 novembre in una trattoria di Canonica Lambrò (Monza) gli ing. Bovone, Arisio e altri minori raccomandati della Società Ernesto Breda hanno festeggiato insieme i rappresentanti tedeschi interessati la consegna del 200° trattore cingolato alle F. A. tedesche.

Ecco i principali piatti del «rancio»:

Antipasto di salumi
Tagliatelle
Orate al prezzemolo
Cotolette con patate
Facchino arrosto
Pasta fredda con zabaglione.

Opere d'arte mancanti a Firenze.

Risulta assodato, dall'inventario delle opere d'arte rimaste nelle gallerie di Firenze e non potute finora ritrovare dagli esperti d'arte della V. Armata, che mancano circa 450 fra quadri e statue delle collezioni Pitti, Uffizi e Bargello. Citiamo le cose più famose: la «Donna velata» e l'«Autoritratto» di Raffaello, il «concerto» del Tiziano, «L'Adorazione» di Filippo Lippi, la «Minerva e il centauro» del Botticelli, il «Bacco» del Caravaggio, la «Testa di vecchio» di Rembrandt, la «Deposizione» del Van der Weyden, il «San Giorgio» di Donatello, il «Bacco» di Michelangelo e la «Venere dei Medici».

Alcune almeno di queste opere si troverebbero, secondo i giornali fascisti, in sicuri ricoveri qui nell'Italia occupata, ricoveri che sarebbero stati recentemente ispezionati dal tassista prof. Carlo Anti, il quale poté constatare i danni, spesso assai gravi, sofferti da quadri che furono asportati dalle truppe germaniche senza imballaggio (tranne piccoli ripari di trucioli agli angoli) durante l'inferno della battaglia, ma tuttavia espresse la profonda riconoscenza dell'Italia repubblicana ai camerati germanici.

Quante di queste opere d'arte prenderanno o avranno già preso la via del Brennero? E quante saranno irrimediabilmente perdute?

NOTIZIARIO

* Ove vengono sepolte le molte vittime del odio fascista, che giornalmente cadono a Milano? Ove dormono l'ultimo sonno quei patrioti assaliti a rivoltellate per le vie o che veggono spegnersi la vita nella desolata solitudine delle case?

Essi giacciono in fosse comuni nel cimitero di Musocco. Giorni sono quei tumuli senza nome, apparvero fiori di coccarde tricolori, erano i crisantemi posti dalla pietà dei patrioti.

Ahora gli sgherri si sono posti a montare la guardia alle fosse comuni. Dopo avere spenta la vita dei martiri ora temono anche il silenzio delle loro tombe. D'adesso per accedere a quella zona del cimitero di Musocco, occorrono documenti personali e si è sottoposti a severe indagini. Si teme che chi si reca al triste luogo per deporre, un fiore sulla tomba di un suo caro, faccia fiorire un crisantemo tricolore sulla tomba dei martiri.

* Reparti della X Flottiglia Mas dovevano ai primi di dicembre partire per il fronte di Bologna. Allora della partenza che avveniva da Milano, pochissimi dei prescelti si presentarono. La partenza viene rimandata di due giorni, ma l'indugio non vale per fare rientrare i giovani che ormai hanno raggiunto i compagni patrioti. Essi si sono recati anziché al comando della X Flottiglia, al comando di un reparto Partigiani con tutte le armi e munizioni al completo. Anzi raggiunsero i Partigiani con gli automezzi che dovevano trasportarli a Bologna.

* Molti comuni hanno invitato industriali e persone notoriamente ricche a sottoscrivere ingenti somme per provvedere all'approvvigionamento della popolazione. L'operazione finanziaria viene eseguita da una banca locale ed i sottoscrittori garantiscono l'impegno assunto a mezzo di cambiali. Le merci così acquistate vengono cedute a prezzo di costo agli esercenti, i quali le venderanno ai consumatori. Il comune di Erba ad esempio ha fatto affiggere un manifesto con i nomi dei sottoscrittori e le quote sottoscritte.

Il che significa il fallimento del cosiddetto governo della Repubblica sociale che non è più in grado di provvedere all'approvvigionamento delle popolazioni. Anzi si può parlare di completa paralisi, se lo Stato non riesce più a compiere quegli atti che l'iniziativa privata sa tranquillamente svolgere.

Ma una domanda viene spontanea: Dove verranno acquistate così ingenti quantità di generi alimentari se non alla borsa nera? Ed allora come si spiegano le vessazioni e i processi che vengono inscenati contro quei modesti cittadini che cercano di acquistare oltre tessera quel poco che può salvare domani la famiglia dallo spettro della fame?

ACCORDO DEI PARTITI e continuità di governo

Dopo vent'anni di fascismo, durante i quali il paese si era disabituato dalla libertà, è ovvio che il ritornarvi presenti non trascurabili problemi, e che il nuovo governo italiano, composto di membri di vari partiti, un governo di unione, quale richiede la spaventosa gravità dell'ora, debba superare, oltre le difficoltà create dalle rovine della guerra e dalla esigenza di formare una nuova economia, anche quelle che sorgono dall'incontrarsi nel seno del gabinetto uomini d'idee e di formazione diversissime, ciascuno abituatosi durante vent'anni a considerare i problemi nazionali pressoché esclusivamente dal punto di vista del proprio partito. Ma queste difficoltà, che non sono soltanto del governo centrale e si rinnovano presso i vari Comitati regionali di liberazione, debbono essere esaminate secondo un punto di vista che superi le differenziazioni dei partiti, e secondo un metodo, che è la premessa di ogni vita politica italiana attuale. Il metodo politico, che permette la collaborazione dei vari partiti, è il metodo che si usa dire liberale, ed implica il riconoscimento delle esigenze di ogni singolo partito, ma secondo il limite a vicenda posto dagli altri. Il primo risultato dell'abbattimento del fascismo è infatti l'escusione di quella totalitarista, di cui il fascismo appunto faceva vanto; e se ogni partito ha una visione programmatica risoltrice per suo conto dei vari e complessi problemi, a nessun partito è lecito il pretendere che quella sua risoluzione venga integralmente adottata. Il metodo politico implicito alla libertà chiede adunque ad ognuno di intendere il punto di vista altrui e di farne conto come di un fattore per ogni singolo problema da risolvere. La libertà è in tal guisa non più assoluta e senza limiti, ma piuttosto consiste in un riconoscimento dei limiti necessari ad ognuno per giungere ad un accordo dei vari partiti fra di loro.

Questo elemento di limite, e insomma di disciplina, non è però soltanto una esigenza per avvenire a decisioni di governo; esso è una necessità di fatto, e il limite non può essere disconosciuto, se non rinutando la premessa della libertà e appoggiandosi alla violenza. Ma lo stesso ricorso alla violenza, qualunque partito vi potesse essere incline, ha oscurati e limitati nella situazione europea; e se fu il grande errore del fascismo ritenere che una nazione potesse mai essere libera da una interdipendenza degli interessi fra le varie nazioni europee ed anzi mondiali, e che la forza sola potesse decidere, e se la Germania paga anch'essa con la sconfitta questo errore, perciò e dopo riconoscere che anche nell'interno della nazione a nessun partito è lecito il ricorrere alla violenza quale metodo della lotta politica. Questa considerazione deve risolvere anche per avvenire ogni problema di un sorgere del fascismo, sotto qualunque altro nome si sia; e tali premesse valgono inoltre per escludere che l'uno o l'altro partito possa mai valersi di formazioni armate contro i cittadini o che la libertà di discussione possa travolgersi nell'azione di fatto.

La situazione politica italiana è, anche per la vita interna del paese, dipendente dall'occupazione alleata e dalla guerra; e domani sarà influenzata dalla complessiva situazione europea, che probabilmente per qualche tempo sarà d'occupazione armata di gran parte dell'Europa. In queste contingenze sembra che le grandi questioni di orientamento politico generale, necessarie sul piano delle idee, non dovrebbero influire oltre il dovuto sull'azione e non incidere nella pratica politica sino al punto da rendere difficile l'intesa dei partiti; poichè la soluzione di quei problemi generali non dipende solo dalla situazione italiana. Le idee programmatiche hanno piuttosto una tutt'altra funzione attuale, cioè di distinguere le varie correnti di opinione, così da avviare a quella fusione dei partiti similari, che permetta quindi di definire i termini del contrasto politico secondo due orientamenti fondamentali di governo e di opposizione, sia poi l'uno o l'altro gruppo di partiti di volta in volta all'opposizione od al governo. Ma in ogni caso l'opposizione è essa stessa un modo

di collaborare, poichè le premesse fondamentali dei partiti sono comuni e consistono nell'affermazione dei principi di libertà, di escusione della violenza e di rispetto reciproco per un'intesa dei partiti nell'ambito nazionale.

La collaborazione di fatto dei partiti al governo e nei Comitati di Liberazione è un risultato di per sé prezioso, poichè dimostra come l'intesa sia possibile pur quando le elezioni non hanno stabilito il singolo consistere dei partiti e persino le basi dello Stato sono in discussione. La libertà è insomma definita per ogni singolo partito come per ogni singolo uomo da molteplici limiti e doveri; e il dovere primo, oggi, anche di fronte all'occupazione alleata, è di salvare l'unità del paese e di rendergli possibile la vita; nè vi è altro modo a ciò utile se non di conservare l'accordo dei partiti e la continuità del governo.

Uno che aveva capito.

Se tra gli Inglesi di oltre Manica ci sono taluni che ancora non hanno capito la situazione morale dell'Italia e la nostra sofferenza per la condizione di inferiorità in cui tuttora siamo tenuti, ci sono però quelli che hanno capito e lo hanno dimostrato prodigandosi per la causa dell'Italia sino al sacrificio supremo. Uno che aveva capito era il magg. inglese Temple, che combattè in Piemonte con le valorose formazioni del magg. Mauri e recentemente, durante un'azione durissima, ha incontrato la morte, lui ufficiale britannico, in questa nostra guerra «partigiana». Le sue ultime parole sono state queste: «Sappiate che ho amato profondamente l'Italia; e gli italiani non sapranno mai abbastanza quanto io ho fatto e quanto avrei fatto ancora per loro». Grazie, eroico magg. Temple, per vostro sacrificio e per le vostre parole. Gli italiani non dimenticheranno. E possa il vostro sangue testimoniare anche per noi e cementare l'auspicata fraternità d'armi fra la Gran Bretagna e l'Italia.

E un altro ancora.

Un altro ufficiale inglese caduto per l'Italia è il capitano Archibald Donald Mackenzie, che era vice comandante della 60^a Brigata d'assalto «Garibaldi» nel piacentino. Nei primi di ottobre i patrioti della 60^a e 61^a avevano fatto un assalto a Ponte sull'Olio e catturato, dopo quattro giorni di combattimento, tutti i militi della G.N.R. Ma il 7 ottobre i fascisti, al solito con l'aiuto tedesco, iniziarono un'azione di rappresaglia con l'aiuto di mezzi corazzati; e il capitano Mackenzie, che si era spinto in paese coi suoi uomini per far saltare una strada, venne circondato e sovrappreso. Egli e tutti i suoi caddero da prodi dopo aver esaurito tutte le munizioni. E oggi l'Italia, la vera Italia, scrive il nome del capitano Mackenzie a caratteri indelebili accanto a quello dei suoi figli migliori.

I difensori di Alba.

Tra le brillanti vittorie che le bande fasciste hanno riportato negli ultimi tempi in Piemonte è stata celebrata la riconquista di Alba (Cuneo). Il numero preponderante di uomini e di mezzi da parte fascista e soprattutto l'aiuto tedesco hanno avuto ragione della valorosa resistenza dei patrioti, che mancavano competentemente d'artiglieria. Chi ha diretto le operazioni è Zerbone, nome esecrando che per tante altre ragioni non potremo dimenticare. Ma vogliamo ricordare il telegramma inviato dal maggiore Mauri, il 22 ottobre, al capo della provincia di Cuneo:

«Alla vostra proposta di abbandono della città di Alba, la nostra risposta è questa: Alba l'abbiamo presa, e Alba la terremo a qualunque costo. Se in fondo al vostro essere è ancora un briciolo di italianità, dovrete vergognarvi di minacciare ancora, dopo tanti delitti, rappresaglie, saccheggi, uccisioni. Restate con la vostra vergogna senza nome: con noi sono tutti gli Italiani e tutti gli uomini d'onore e dignità».

Nel 1928...

«Nel 1928», ha dichiarato Churchill nel suo discorso dell'8 dicembre ai Comuni, «ho sicuramente sostenuto Mussolini nel senso di aver dichiarato che era bene che l'Italia non piombasse nel bolscevismo», ed ha aggiunto che allora il regime sorto in Italia gli sembrava preferibile al pericolo «che l'Italia precipitasse nella ferce guerra civile bolscevica che divampava allora in molte altre parti d'Europa».

Queste parole ci fanno pensare che l'Inghilterra possa oggi meglio comprendere l'atteggiamento di quegli italiani anch'essi ingannati e sorpresi nella loro buona fede dalla doppiezza di Mussolini, il quale approfittò di un momento di sbandamento e di smarrimento generale per imporre la sua rovinosa dittatura alla Nazione.

Se fu sorpresa la buona fede di Churchill, di cui soprattutto noi liberi apprezziamo il senso ed il senso politico, come non comprendere che tanti italiani, in un primo tempo, abbiano anch'essi ritenuto che le teorie di Mussolini potessero giovare alla Nazione? L'errore è stato amaramente scontato.

Mussolini, nel 1928, cercava ogni occasione per nuove affermazioni di grandigia; e, mentre faceva strombazzare ai quattro venti la spedizione del dirigibile Italia al Polo Nord, dava l'ordine a Nobile che il Polo fosse sorvolato il 24 maggio, anniversario in allora glorioso, e quest'ordine fu incontestabilmente la causa prima della catastrofe.

All'apertura della Fiera di Milano, c'era stata la scoperta di un preteso attentato ai Re; tupe commedia organizzata dal famigerato Giampapa, coi suoi risultati che centinaia e centinaia di antifascisti furono gettati in carcere.

E nell'aprile del 1928 duecento italiani della classe colta, professori universitari, avvocati, letterati, e in maggioranza studenti, venivano arrestati nelle più varie parti d'Italia, a Milano, Venezia, Genova, Roma, Pisa, Trieste, Cagliari, Napoli ecc., tradotti ammanettati e sotto buona scorta nel carcere di Milano e lì trattenuti per lunghi mesi e quindi spediti al confino per 5 anni o rilasciati con l'ammonizione. Era il gruppo che faceva capo alla rivista *Pierre* (se ne ricorda il «camerata» Biggini, che ne fu collaboratore fino a quei giorni?) e che veniva accusato di aver organizzato una società segreta dal nome di «Giovane Italia». Tra gli arrestati erano i professori universitari Gino Luzzatto, Max Ascoli, Santino Caramella ecc., l'ex ministro Ausso, letterati come Gerolamo Luzzati, giornalisti come Mario Vinciguerra (se ne ricorda Cecil Spriggs?) e dei giovani come Ugo Lumajla, come Pio Albertelli (fucilato questa primavera a Roma) e tanti altri, tra cui chi scrive queste righe. Mo li erano stati trasportati, da lontane città, in ragione celulare; un genere di trasporto piuttosto scomodo, di cui il signor Churchill non deve conoscere i particolari. Sarebbe troppo lungo, poi, parlare di tutte le perquisizioni e vessazioni poliziesche toccate a molti altri che se la cavarono senza andare in carcere: dall'arcivescovo di Genova a Guido da Verona, da Francesco Flora a Vladimiro Arangio Ruiz.

Ma dov'era allora il pericolo del bolscevismo in Italia?

In Italia, dove la fallita occupazione delle fabbriche del 1920 aveva esaurito i socialisti rivoluzionari, il pericolo bolscevico era scomparso dal 1921. Nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti, Amendola, Gobetti, don Manzoni ecc., la condizione dei partiti antifascisti fu possibile come fronte unico per la libertà; altra prova che il bolscevismo, il bolscevismo autentico, era del tutto tramontato. Da allora l'antifascismo di tutti, dai cattolici ai comunisti, fu sostanzialmente liberale; la vittoria della reazione fascista aveva dimostrato che c'era qualcosa di più urgente di ogni rivendicazione sociale, ed era la riconquista della libertà civile.

E questa, per la storia, è la pura verità.

La scuola che insegnò a mentire

Da quando lo Stato moderno incominciò ad assumersi nuovi compiti e nuove responsabilità nella seconda metà del sec. XVIII, esso comprese subito che la coltura e l'istruzione non potevano essere abbandonate esclusivamente alla iniziativa dei privati, e, date le idee di quel momento, principalmente a quella delle congregazioni religiose. Sotto l'impulso delle correnti illuministiche del pensiero, lo Stato si laicizzava.

Lo Stato liberale — erede dell'assolutismo illuminato — aveva monopolizzato l'istruzione, mostrandosi in questo campo stranamente liberale; ma aveva lasciato, in cambio, ai docenti di Stato una larga autonomia di pensiero; di modo che la scuola poteva avviarsi a diventare una libera palestra di studi. Specialmente il Liceo, come scuola preparatoria all'Università, era riguardato come un'accademia dove i giovani imparavano a pensare, a manifestare il loro pensiero, a sostenere le loro opinioni. Entrati più tardi nell'arringo professionale, fossero stati giuristi o medici o tecnici, era rimasto in fondo al loro animo uno strato umanistico di cui si compiacevano anche in età matura. Non è raro il caso di incontrare uomini proiettati nella vita vissuta — magari industriali o uomini d'affari — che amano portare anche nel duro lavoro quel soffio di umanesimo, che ingentilisce l'animo ed è per noi latini essenza della nostra vita. Non si dica poi quanta parte avesse una simile scuola nella preparazione delle classi politiche.

Di tutte le scuole il Liceo si era adattato ai bisogni spirituali della classe borghese e andava sempre più avvicinando alle classi meno fortunate, nel vero senso democratico, aprendosi ai più degni e innovando così le torze della nazione.

Poi, venne il fascismo: Mussolini quando varò la legge Gentile sulla riforma dell'istruzione, non esitò a definirla: *la più fascista delle riforme*. Parve una *boutade* da giornalista (di quart'ordine); ma invece mai verità più grande fu detta da lui, probabilmente senza saperlo; pochè meglio di così Gentile — la cui morte noi nemici di ogni violenza deploriamo — non poteva servire la sua fazione. Sotto l'apparenza di migliorare la coltura, di rendere più seri gli studi, egli attuò una riforma profonda nello spirito stesso della gioventù, ridacendola ad una macchina mirabile per apprendere cognizioni su cognizioni, per riempire il cervello di roba indigesta, dalla più alta filosofia, alla storia delle età della stessa, dalla teoria degli elettroni alla patristica, dall'etica del fascismo alla lirica di Saffo o di Anacreonte. Cose da sbalordire. E pochè tutta la coltura di tre anni di liceo doveva essere travasata nell'esame di Stato, ogni docente non insegnava più per formare la mente e l'animo dei giovani, ma si preoccupava che questi tenessero a mente quante più conoscenze ci potevano stare, per spiatellarle sulla faccia della arcigna commissione. Pulu'avano allora manuali e manuali dove tutto il sapere era propinato in brevi aforismi e tavole sinottiche, per opera di professori — chiamati così — senza scrupoli, i quali trovavano in questa impresa il loro edorado e fecero quattrini.

Così l'obbligho di sapere il giovane «bachelier» o licenziato, era come la classica maschera comica: *cerebrum non habet*. Un pensiero, anche un pensiero, non poteva germogliare nel suo cervelluzzo oppresso da tante cognizioni.

Quando che poteva soffermarsi a meditare gli eterni veri, quando tanta mole di notizie incalzanti doveva essere ingoiata?

Il giovane entrava sulla porta dell'Università dopo 3 mesi di vacanza durante i quali si era liberato da tutta la zavorra pseudoscientifica e ritornava nuovo, vergine e... ignorante.

Se studiava giurisprudenza, si smarriva davanti al più semplice ragionamento della dialettica giuridica; ignorava le basi del latino, se studiava lettere; e tutta la chimica, la matematica apprese con tanto dispendio di forze non gli servivano se passava alle scienze sperimentali.

R'dotto così il giovane, esso doveva diventare il tipo esemplare dell'era fascista: ignorante e fanatico, pronto a scagliarsi — una-

na catapulta — sul nemico per far trionfare l'idea o morire per lei... Invece...

Che cosa fecero i giovani? Incominciarono a cercare la linea di minor resistenza per ottenere il passaggio all'esame di maturità (ironia del nome); poi all'Università si mimetizzarono — per così dire — fingendo sentimenti che non provavano. Si erano abituati a mentire. Mentivano a scuola, mentivano all'Università, mentivano davanti ai gerarchetti del Guf. Diffidavano di tutto e di tutti; per quanto poveri di pensiero, qualche rottame, dal naufragio dell'umanesimo liceale, emergeva; quel tanto che bastava loro a impedire di annegare del tutto. Fu così che la gioventù universitaria divenne scettica: cosa deplorabile, perchè un giovane deve avere un ideale. Giusto o sbagliato agli occhi degli anziani, questo ideale deve essere la molla che fa scattare un cuore giovanile. E allora si ottengono le cose più meravigliose, come la riscossa sul Piave operata dalla classe 1899.

Il triste scetticismo degli studenti universitari, che partecipavano ai littoriali della coltura, sapendo di far cosa sterile e vana, ripetendo una serie di frasi toite di peso dalla comune retorica fascista, più o meno ben composte per far piacere ai gerarchi stivati e speronati e per godersi qualche premio, lo scetticismo degli studenti fu altra delle cause che portarono alla presente rovina.

E non è la rovina materiale quella che spaventa di più; bensì è la rovina dello spirito, che ha avvelenato intere generazioni per chi sa quanti anni, se non interviene una energica opera di disintossicazione.

Tale, in brevissimi cenni, è il bilancio di una riforma che fu detta la più fascista delle riforme; che se altre inaridirono le fonti dell'economia e della finanza e del commercio italiani, questa maridò — con voluta premeditazione — quanto di più sacro abbia una nazione: *l'anima dei giovani*.

Pubblichiamo ben volentieri questo articolo di un nostro collaboratore, professore universitario e studioso apprezzatissimo, ma lo pubblichiamo soprattutto per aprire la discussione; su un argomento di massima importanza: infatti l'articolo esprime un punto di vista personale, che non tutti tra noi (e proprio tra gli uomini di scuola, che sono i più qualificati a giudicare di questa materia) condividono. Perciò facciamo seguire alcune osservazioni, suggerite da altri nostri collaboratori, onde servano di stimolo alla discussione.

Incendio di Gentile era di ridare serietà alla scuola e agli esami: perciò i suoi provvedimenti scolastici furono subito avversati, fin dal 1923, da Farinacci, difensore degli asini e dei potroni. L'esame di Stato era richiesto da molti, ma soprattutto dai cattolici, che si battevano per la formula «libertà d'insegnamento», chiedendo cioè che i privatisti delle loro scuole venissero posti nelle stesse condizioni degli alunni delle scuole pubbliche. Perciò esame di Stato, obbligatorio, al passaggio da un grado scolastico all'altro, ma da farsi secondo il criterio del «giudizio globale» e della «maturità generale». Soppressi invece furono i troppo numerosi esami per i passaggi di classe, limitando la possibilità di riparazione a due sole materie (fu un bene? non d'remmo) e riducendo la possibilità di ripetere una classe da 3 a 2 anni. Senonchè il criterio della «maturità generale» favoriva, anziché la severità, le indulgenze plenarie; eppoi il fascismo aggravò (soprattutto dopo che Gentile non fu più ministro) la piaga delle raccomandazioni, divenute intimidatorie e ricattatorie.

Non crediamo quindi che l'anima dei giovani sia stata isterita per colpa dei programmi gravosi e del pondo di materia da recare agli esami. I programmi volevano che la qualità prevalesse sulla quantità, insistevano sul concetto di educazione «formativa» e non «informativa». Ammettiamo che il pericolo era latente nei primi programmi Gentile. Ma è noto che la riforma subì ritocchi (tutti in peggio, nessuno in meglio) da parte di tutti i ministri che seguirono Gentile, specialmente Fedele, De Vecchi e Bottai.

La responsabilità della rovina della scuola, pochè siamo di fronte a una inaudita rovina,

risale: all'azione politica del fascismo in genere, a partire soprattutto dal 1925, e al clima morale di ipocrisia, doppiaggia ecc., da esso creato; all'azione particolare dell'Opera Balilla; e infine, sul piano scolastico, ai provvedimenti di De Vecchi e di Bottai. Il penultimo fece precipitare le condizioni della scuola, ma più per la sua incompetenza di vero ed autentico bestione che non per intenzione preconcetta; Bottai invece, con la «Carta della Scuola», con una pazzesca e lacrimevole riforma di tutto l'ordinamento dell'istruzione secondaria, con la creazione di una cosiddetta «scuola media» viziata da infantilismo progressivo, con l'opera di corruzione che svolse e fece svolgere, fu veramente il distruttore della scuola italiana. E qui, sì, è il caso di parlare di «premeditazione»; ma ci sembra che, nei confronti di Gentile, l'obiettività non consenta una tale accusa.

E l'esame di Stato? Pel nostro collaboratore, il quale condensa in esso tutta la riforma scolastica, sembra che l'esame di Stato sia la causa di tutti i mali; a noi non pare, ma consentiamo coi molti che dicono che l'esame di Stato è un male. Appartiene esso alla categoria dei mali inevitabili, degli inconvenienti che si accettano per evitare il peggio? Il problema, qui, non è più pedagogico, ma politico. C'è di mezzo l'interesse dei cattolici e delle loro scuole, c'è la garanzia perfino del Concordato. Noi siamo d'avviso che, per risanamento dell'educazione nazionale, sia da propugnare l'annullamento di tutte le «parifichie» concesse dal fascismo (che non guardava, pur di far denari, all'abdicazione che ne veniva di poteri statali) alle scuole private, così cattoliche, vuoi laiche, e di riaffermare il controllo dello Stato sui titoli di studio con l'unico mezzo che sembra efficace, e cioè l'esame di Stato da sostenersi unicamente presso le scuole governative; e, pochè l'esame di Stato è accetto alla parte che verrebbe ad essere lesa dalla soppressione delle più recenti concessioni fasciste, il suo mantenimento potrebbe giocare come contropartita. Provvedimento liberale? E allora accettare la formula della «scuola libera» nel suo senso pieno e assoluto? Ma come attuarla, nella nostra Italia (che non è né l'Inghilterra né l'America), evitando la corsa generale degli asini all'arrembaggio e quindi la pleiura dei diplomati e laureati e una più grave crisi di disoccupazione nel medio ceto? Non dimentichiamo che da noi si tratta di una crisi ormai cronica; e che essa fu (a giudizio di Piero Gobetti e non di lui solo) causa non ultima del fascismo in Italia.

Un decalogo

- 1) Siamo liberali perchè condanniamo ogni dittatura e crediamo soltanto nella democrazia.
- 2) Siamo liberali perchè condanniamo la concezione idolatra dello Stato e crediamo nell'individuo unica realtà umana.
- 3) Siamo liberali perchè condanniamo l'accentramento amministrativo e crediamo nella più grande autonomia degli enti autarchici.
- 4) Siamo liberali perchè condanniamo l'ingerenza dello Stato nella sfera dell'attività privata e crediamo nella libera iniziativa dei singoli.
- 5) Siamo liberali perchè condanniamo il monopolio economico e crediamo nella libera concorrenza.
- 6) Siamo liberali perchè condanniamo la concezione dello Stato unico educatore e crediamo nella forza educatrice della famiglia.
- 7) Siamo liberali perchè condanniamo la politica razzista e crediamo nei diritti di tutte le razze umane.
- 8) Siamo liberali perchè condanniamo tutti i feticismi e crediamo nella libertà del pensiero.
- 9) Siamo liberali perchè condanniamo la concezione dell'egemonia di un sol popolo e crediamo nella libera convivenza di tutti i popoli.
- 10) Siamo liberali perchè abbiamo un cervello: cogitamus ergo sumus.